

Diciassette milioni
scelgono l'ex-pasdar
Solo dieci milioni
gli preferiscono lo «squalo»

Più che il richiamo alla fede
ha influenzato l'esito
delle elezioni la promessa
di maggiore equità sociale

Iran, stravinca l'integralista Ahmadinejad

Il presidente, con oltre il 60% dei voti, assicura: per il petrolio favorirò le aziende nazionali
Lo sconfitto Rafsanjani protesta per le irregolarità ma annuncia che non farà ricorso

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

AHMADINEJAD È IL NUOVO PRESIDENTE della Repubblica islamica, e con lui la fazione conservatrice del regime stringe ora l'intero apparato statale in un cerchio ferreo di controllo. Dopo il Parlamento (conquistato un anno fa previa l'estromissione dalla

Elezioni presidenziali	
Mahmoud Ahmadinejad	61,69%
Akbar Hashemi Rafsanjani	35,92%
Percentuali votanti	59,7%

campagna elettorale della maggior parte dei candidati riformatori) anche la presidenza della Repubblica passa in mano ai fedelissimi della Guida spirituale Ali Khamenei e del Consiglio dei guardiani della rivoluzione. Quest'ultimo organismo agisce come una sorta di Corte costituzionale, con poteri così vasti da essere riuscita per anni a bloccare le riforme invano tentate dagli innovatori, quando erano in maggioranza nell'assemblea legislativa, e dal loro leader, l'ormai ex-presidente Khatami. «Solo i ricchi hanno votato Rafsanjani -si sentiva dire ieri nei quartieri popolari di Teheran, dove Ahmadinejad ha fatto il pieno dei consensi-. E ora da Ahmadinejad vogliamo giustizia». Cioè più lavoro, retribuzioni più alte, meno inflazione, meno corruzione. Perché la ragione della repentina ondata di gradimento verso l'umile e dimesso (o almeno capace di vendersi come tale al pubblico) ex-Pasdar, non sta tanto in un'improvvisa conversione all'estremismo religioso, ma piuttosto nel-

Il capo di Stato uscente Khatami: congratulazioni al vincitore, purché si voti anche in futuro

Rafsanjani reagisce con irrosa amarezza alla sconfitta. Denuncia «interferenze organizzate illegalmente» nello svolgimento della consultazione e una «disumana campagna per distruggere» la sua personale immagine e quella della sua famiglia. Imputa al fronte ultraconservatore gli «scherzetti sporchi» che gli sono costati l'elezione, ma conclude che comunque non presenterà ricorso. «Non intendo appellarmi a giudici che non si sono mostrati capaci o intenzionati a fare qualcosa», dice, riferendosi ovviamente al Consiglio dei guardiani della rivoluzione, che ha liquidato come irrilevanti le segnalazioni di brogli e irregolarità. «L'unico tribunale di fronte al quale farò ricorso sarà quello di Allah», conclude con teatrale retorica islamica. Infine gli auguri al rivale vincitore: «Spero che sia in grado di assumersi le proprie responsabilità e di mantenere le promesse che ha fatto». Congratulazioni a Ahmadinejad anche dal presidente uscente Mohamed Khatami, che invita tutti ad accettare il responso delle urne: «Qualunque sia il voto, dobbiamo rispettare il processo democratico perché questa è la vera natura della democrazia. Quello che è importante -aggiunge però in maniera allusivamente polemica- è che ci siano, in futuro, le condizioni per una libera scelta».

la frustrazione che provoca nei ceti meno abbienti la percezione della persistente disuguaglianza sociale ed economica. Otto anni di «khatanismo» hanno deluso sia coloro che chiedevano più democrazia, più libertà, più diritti umani, sia coloro che volevano soprattutto miglioramenti nelle condizioni di vita materiali. Rafsanjani non era una garanzia per i primi a causa del suo passato di dirigente attivo nella repressione del dissenso, e non poteva convincere i secondi per la sua fama di intrallazzatore spregiudicato straricco e corrotto. «Oggi dobbiamo dimenticare tutte le nostre rivalità a trasformarle in amicizia -afferma il neo-presidente nell'ecumenico atteggiamento che non costa mai nulla ai vincitori-. Siamo una sola grande famiglia. Il nostro obiettivo è creare una nazione islamica, esemplare, avanzata e potente». Poi scendendo più nel concreto, ecco i primi accenti a qualche cambiamento di rotta nel governo del paese: «Il nostro più grande capitale sono i pozzi e gli stabilimenti petroliferi. Ma nel commercio, nella produzione e nella esportazione c'è un clima di scarsa trasparenza. Dovremo fare chiarezza». Che significa? Ahmadinejad non lo spiega, ma aggiunge che d'ora in poi le aziende nazionali saranno favorite rispetto a quelle straniere nella concessione dei contratti per lo sfruttamento delle risorse naturali.

I blog disperati «Che shock!»

Messaggi allarmati su internet
Ma c'è anche chi esulta: «Vittoria»

«SIAMO TUTTI SCIOCCATI». Il messaggio di Vahid, da Teheran, sulle pagine web della Bbc, parla per molti. Il giorno dopo l'esito elettorale, il malessere viaggia su internet, i blog iraniani gridano sorpresa e paura. «I talebani iraniani stanno arrivando», scrive Vahid. «È accaduto quello che noi tutti temevamo. Quelli che vorrebbero un attacco Usa sull'Iran saranno soddisfatti», aggiunge Behi. Per Ali Moazzani il risultato è un dolore: «Mi sono già lasciato la depressione alle spalle e non mi importa più. Ma questa è una vera disgrazia». Qualcun altro, come «H» sul sito Brooding Persian, s'aggrappa a un filo d'umorismo: «Uno dei nostri scrittori più in vista definisce questo evento come la vittoria dell'ignoranza sull'ingiustizia». Non mancano le polemiche. «Il vero vincitore è lo stesso Khamenei. Adesso controlla la presidenza», scrive Farideh Nicknazar, mentre Niakhang Kosar dal Canada se la prende con l'ex presidente Khatami: «grazie per non aver voluto capire la gente e non aver ridimensionato le differenze», scrive. Per qualcuno, in ogni caso, anche la vittoria di Rafsanjani non avrebbe fatto la differenza. «Rafsanjani deve affrontare il risultato delle sue stesse politiche disattente, che ha perseguito anche durante la presidenza Khatami», scrive Hossein Derakhshan. Ma sullo spazio dei commenti lasciato aperto dalla Bbc non mancano voci di tutt'altra natura. «Sono felice del risultato», scrive Farhang Abrishami Mubarraka, che aggiunge: «la propaganda dell'Occidente è sempre contro chi porta nel cuore l'interesse nazionale». «Bisogna festeggiare! Possa Dio assicurare ad Ahmadinejad il potere di fare dell'Iran un posto migliore», esulta Shahpour Qaznavi. «Fatemi dire a tutti quelli che criticano Ahmadinejad: voi non rappresentate l'intera nazione iraniana. Se quelli vogliono l'Islam e la giustizia islamica è la loro scelta. Siamo stufo di quanti hanno da ridire sul comportamento della nazione iraniana», sostiene Ahmad, da Teheran. Dalla capitale iraniana scrive anche Sroush: «Anche se Ahmadinejad non era il mio candidato preferito, è stato eletto e io lo rispetto come nostro presidente. Gli Usa dovrebbero stare alla larga da questo paese».



Una donna iraniana durante il voto di ballottaggio venerdì a Teheran Foto di Kamran Jebreili/AP

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

Un sagrestano perfido e populista

Come il sonno della ragione genera mostri. Mahmoud Ahmadinejad, appena eletto presidente della Repubblica islamica iraniana, forse non è un mostro ma un incubo certamente sì. Egli si propone di riportare l'Iran alla purezza iniziale della rivoluzione. Ed è agitando i fantasmi della laicizzazione, della corruzione, della decadenza occidentale che è riuscito a conquistare il cuore dei mostazafin, i più derelitti, dei contadini, dell'onnipotente clero reazionario, della maggior parte dei militari che vorrebbe mettere tutto il Paese in uniforme. In questa impresa è stato sostenuto a muso duro dall'ayatollah Ali Khamenei, la guida suprema della Repubblica, ostile ad ogni parvenza di riformismo. Testardamente l'imam supremo ha impedito al liberale Khatami di mettere in piedi una sua pur blanda riforma dello stato ed ha combattuto il «moderato» Rafsanjani.

Ecco come nasce il nostro eroe. Durante i suoi quarantanove anni non si scorge un

barlume di dubbio liberale ma solo una granitica certezza integralista. Dovunque sia stato e qualunque cosa abbia fatto nel corso della carriera, ha lasciato alle sue spalle un graffio reazionario e oscurantista. Forti poi sono i dubbi che abbia fatto da testa di ponte in oscure manovre, sempre per conto di Khamenei, citato ampiamente in ogni suo discorso. Il suo successo ha molti padri a Qom, nella capitale religiosa del Paese, ma è figlia anche di una piccola retorica populista che l'ha portato a fare la campagna elettorale usando solo un vecchio macinino, una Peykan prodotta ai tempi dello scià, indossando lo stesso vestito, facendolo sapere che lui, da sindaco di Teheran, non ha preso mai una lira di stipendio. Anzi, è andato a vivere nel sud della capitale, il quartiere più disperato, assieme alla mamma, alla moglie e ai suoi tre figli.

Il presidente-sagrestano nasce a Gamsar, una cittadina lontana cento chilometri dalla capitale, dove il padre fabbro e la famiglia si trasferiscono. All'università

si iscrive in ingegneria e riesce a laurearsi, ma dall'80 è fra i fondatori del lust, un'organizzazione studentesca che si costituisce e si consacra alla presenza di Khomeini. Naturalmente il nostro eroe è fra gli zeloti che occupano l'ambasciata americana, tenendone in ostaggio gli inquilini. Ma tanto fervore a lui non basta. Propone infatti, ma la proposta viene respinta, di riservare lo stesso trattamento all'ambasciata sovietica. Quando scoppiò la guerra con l'Iraq si iscrive rapidamente ai pasdaran, le milizie clericali. Ma non gli tocca di morire sulle rive dello Shatt el Arab come a milioni di suoi coetanei. Per lui nell'86 c'è invece un tenebroso «incarico speciale» nella città di Kirkuk, praticamente controllata dai curdi, che lo accolgono come un amico. Nel frattempo si dichiara pronto ad uccidere Salman Rushdie, autore di «Versetti satanici». Finita la guerra, una carriera da funzionario dello stato, governa alcune regioni ma nel 2003 viene eletto sindaco di Teheran con una percentuale d'astensione del 78 per cento.

Da sindaco ordina che negli uffici comunali ci sia un ascensore per i maschi e uno per le femmine, fa chiudere i fast-food e tutti i caffè dove si riuniscono i giovani, fa interrompere una campagna pubblicitaria che ha come protagonista il calciatore inglese David Beckham, propone (inascoltato) che in ogni piazza del paese venga sepolto un «martire». Che cosa combinerà adesso, da presidente? Dice che vuole dialogare con tutte le nazioni del mondo, compresi gli Stati Uniti. Ma nel frattempo esclude ogni modifica del programma nucleare iraniano, su cui piovono le accuse da Washington e da Tel Aviv. Il presidente afferma che troverà un'intesa con i suoi oppositori interni, ma poi fa precedere ogni suo discorso o intervista da dieci minuti di lettura del Corano e sostiene: «Bisogna scegliere un governo coraggioso e devoto al partito di Dio». Si proclama un democratico, ma nel suo paese molti lo definiscono un «fascista». Se ci fosse ancora voglia di sorridere, si potrebbe allora ricordare che dopo tutto è figlio di un fabbro anche lui....

L'INTERVISTA LILLI GRUBER L'eurodeputata in Iran: «Teheran aspetta tra sorpresa e paura»

«Nel voto la protesta dei più poveri»

di Marina Mastroiua

«È stato un voto di protesta. Si è fatta sentire la parte più marginalizzata e povera del paese». Lilli Gruber, europarlamentare e giornalista, da Teheran dove si trova per scrivere un libro condensa in una frase lo shock dell'Iran riformatore e liberale, il giorno dopo la vittoria dell'ultra conservatore Ahmadinejad. «Qui sono tutti sorpresi, scioccati e anche spaventati». Guardando da fuori il risultato sempre inatteso. È davvero così?

«Direi senz'altro che è così, il risultato conferma quanto sia difficile fare previsioni in un paese così complesso. Oggi sono tutti scioccati, chi ha votato Rafsanjani e chi ha scelto il non voto. E sono anche spaventati perché nessuno sa veramente chi sia il nuovo presidente iraniano, chi siano i suoi collaboratori, che cosa farà il suo governo. Quello che si sa è che un ex pasdar, che si proclama difensore dell'islam e che fa politica facendo leva sulla giustizia sociale della rivoluzione islamica. Quanto hanno contato le disparità sociali? È stato un voto dei poveri contro la bor-

ghesia ricca e più aperta?

«A Teheran si diceva che in queste elezioni Rafsanjani era il candidato dei ricchi, Moim era quello degli intellettuali e Ahmadinejad quello dei poveri: ed è lui ad aver vinto. Il voto per Ahmadinejad esprime tutta la frustrazione di chi vive nel secondo paese produttore mondiale di petrolio e non ne trae nessun benessere. In questo paese c'è un grande divario sociale, tra ceti me-

«Ahmadinejad ha fatto leva sulla voglia di rivincita della parte marginalizzata della società»

dio-alti e poveri, tra città e aree rurali, tra la capitale e la provincia. Nella stessa Teheran sono evidenti queste enormi differenze. Ahmadinejad è riuscito a far leva su una voglia di rivincita della parte più marginalizzata e povera del paese. Lo ha fatto attraverso una campagna elettorale demagogica e populista, parlando di redistribuzione della ricchezza prodotta dal petrolio. Bi-

sognerà vedere che cosa sarà in grado di fare davvero ora, perché l'Iran ha un enorme bisogno di una vera riforma dell'economia, che oggi è per l'80 per cento controllata dallo Stato, con quanto ne consegue in termini di inefficienza e corruzione».

L'affluenza alle urne è stata analoga al primo turno, intorno al 60%. Anche l'astensione sostenuta da una parte degli intellettuali iraniani sem-

«Il rischio di un passo indietro sui diritti Per Shirin Ebadi è possibile che si arrivi allo scontro»

bra uscire sconfitta: se anche c'è stata la favorito il candidato peggiore. «Non è un'affluenza particolarmente alta se confrontata con altre consultazioni. Bisognerebbe vedere chi è andato a votare, di sicuro non tutti i riformatori. L'astensionismo c'è stato ed ha penalizzato Rafsanjani, anche perché era il candidato che più esprimeva il sistema. Il voto ha

segnalato un malessere diffuso: i riformatori hanno deluso tutti, non solo i poveri ma anche i liberali che si aspettavano una maggiore capacità di cambiare le cose. Rafsanjani prometteva riforme economiche e privatizzazioni, ma la posizione degli elettori è stata: non votiamo per uno che pensa solo alle sue tasche».

La pressione americana ha condizionato l'esito del voto?

«Non credo. Non mi sembra che in queste elezioni siano state dominanti considerazioni di politica internazionale. Ha contato di più la politica interna». Che cosa si aspetta ora la Teheran più liberale? «Il nuovo presidente non sfiderà mai Khamenei, perché di fatto è un suo vice. Nella migliore delle ipotesi io credo che ci si debba aspettare una battuta d'arresto sul piano politico ed economico, ma il rischio grosso è che questo paese faccia invece dei passi indietro sul terreno dei diritti e delle libertà fondamentali. Shirin Ebadi (premio Nobel per la pace, ndr) mi ha detto che chi si è battuto per la libertà non rinuncerà mai a ciò che ha ottenuto in questi anni anche al prezzo di scontri. Persino fisici, se necessario».